

I
Vigilia

Il 31 dicembre 1967 mi trovavo a Belgrado per la solita intervista di cortesia in uso quando il primo ministro sta per andare all'estero, quella volta a Roma. Mi chiamò il direttore del Tg1, Fabiano Fabiani, per dirmi di volare subito a Praga. Gli dissi che dalla mia stanza sentivo le saracinesche dei negozi che chiudevano e che avrebbero riaperto dopo tre giorni; finiva la mattina dell'ultimo giorno dell'anno. Non avevo il visto d'ingresso in Cecoslovacchia e insomma si poteva fare poco. Per senso del dovere andammo all'ambasciata cecoslovacca: l'idea era di dichiarare che volevamo festeggiare il capodanno a Praga. L'impiegato allo sportello, già in un clima prefestivo, ci rispose che una volta tanto si poteva anche fare per tre ragazzi in gamba e ci chiese tre fotografie a testa. Erano le 11.20, l'ambasciata chiudeva a mezzogiorno. A questo punto capimmo che l'impresa era disperata. Le macchine automatiche di fototessere erano rotte da mesi e nessuno aveva pensato di rimetterle in funzione. Corremmo alla stazione ferroviaria. Una macchina andava. Le fotografie erano come sempre orrende, ma ci piacevano assai. Alle 11.55 il funzionario,

pure lui gridando al miracolo, rumorosamente schiacciò il timbro e firmò il foglio d'ingresso nel suo paese.

Accadde così di poter seguire il dramma arrivando in anticipo. Complessivamente, con qualche intervallo, sono rimasto a Praga per qualche anno. La gente d'oggi sa poco di quella che una volta fu l'altra Europa. Allora tutti conoscevano Kádár, Tito, Gomulka, Nagy, Ceaușescu; oggi non sappiamo chi sia il primo ministro di uno di questi paesi. Qualcuno si è fatto anche illusioni eccessive. Dirà il primo presidente postcomunista Václav Havel: «Per la prima volta nella storia abbiamo una speranza reale di riempire lo spazio politico incerto che si è creato al centro dell'Europa dopo la caduta dell'impero degli Asburgo. Dovremmo trasformare l'Europa centrale, uno spazio essenzialmente storico e culturale, in un'area più attiva. Potremmo in un rapporto tra uguali presentarci come qualcuno che ha da offrire una sua vicenda e non come un povero da foraggiare o un misero prigioniero appena amnistiato». Gli auspici si sono avverati solo in parte per i paesi che già avevano raggiunto i requisiti nei secoli passati.

Nel 1968, uno degli anni centrali nel XX secolo, maturavano parecchie questioni. La potenza americana aveva preoccupazioni ben più importanti che la primavera di Praga. Era l'anno delle elezioni presidenziali e alla vigilia in genere non ci si occupa molto di politica internazionale. Alla fine vinse Nixon con il 60% dei voti circa della mag-

gioranza silenziosa, mentre era stata altissima, perfino per le condizioni americane, l'astensione dal voto. Intanto si sviluppava un forte movimento contro la guerra nel Vietnam. L'offensiva del Tet nel febbraio del '68 aveva provocato un sussulto di pacifismo nell'opinione pubblica avveduta. Per il 10 aprile venne convocato un incontro a Parigi tra gli Stati Uniti ed il Vietnam del Nord, che sarebbe andato avanti in modo stiracchiato, come tutti i negoziati con i paesi dell'estremo oriente. In quell'anno fu ucciso il capo della rivolta dei neri, Martin Luther King. Il paese sembrava sull'orlo di una crisi e di un disordine generalizzati, con incidenti in centoventicinque città, con molti morti, duemilacinquecento feriti e oltre ventimila arrestati. Bruciavano le città americane e alcune come Chicago diventavano ingovernabili. Pochi mesi più tardi, fu ucciso anche Robert Kennedy e con lui le speranze di avere un forte candidato liberal-democratico per le presidenziali del dicembre '68.

L'Unione Sovietica capiva di poter sfruttare il momento, Praga intuiva che l'Occidente era distratto. Le consapevolezze non potevano che influenzare la strategia della tensione nell'Europa centrale. Non era quello il momento per una prova generale in vista di una nuova democrazia a Praga. I responsabili della politica estera in America infatti non riuscirono, come risulta da vari libri di memorie, a cogliere l'occasione per una propria azione nel centro del vecchio continente.

Già da qualche anno i potenti del Cremlino, riuniti per la vodka della domenica, dopo aver piantato semi e zappato la terra dei propri orti confinanti nel rione a loro riservato in mezzo ai boschi appena fuori Mosca, parlavano e discutevano della pesantezza della macchina economica, dell'inefficienza della gestione e della esigenza di alleggerire le strutture e il potere decisionale. Erano argomenti da non trattare alle riunioni ufficiali, ma pensieri in libertà tra commilitoni. Ogni tanto nel discorso capitava anche il nome del praghese Ota Šik, di qualche polacco, di alcuni accademici ebrei russi: tutti suggerivano rimedi, persino elementari, ma fino a quel momento non presi in considerazione.

I primi provvedimenti del '68 a Praga avevano suscitato a Mosca la speranza di poter forse sperimentare grandi progetti in un piccolo paese. Brežnev stesso, nel dicembre del 1967, poco prima dell'esplosione, era andato a Praga. Pur conoscendo la posta in gioco, si dichiarò neutrale rispetto alla battaglia in corso. Avrebbe potuto far pesare la sua influenza a favore di Novotný, presidente del momento, che gli assicurava fedeltà e continuità, ma avrebbe pure potuto puntare sui riformisti che ragionavano con modi nuovi, a favore di alcune riforme. Disse ai cecoslovacchi che si trattava di affari loro, mentre erano anche suoi.

Tutto ciò cambiò a partire dal marzo 1968, quando Brežnev, dopo soli due mesi dell'esperimento di Praga, ebbe capito che nel suo impero si potevano modificare soltanto elementi marginali.

Secondo le testimonianze delle persone che stavano a corte, il nervosismo prima e l'uso delle minacce poi in Brežnev dipendevano da un suo precoce e improvviso assalto di invecchiamento, un fenomeno di cui si parlava e discuteva, e che avrebbe dovuto costringere a qualche riflessione anche a Washington. Per Brežnev da quel momento in poi non si trattò solo dell'ebollizione in un piccolo paese centro-europeo, ma di una minaccia per gli equilibri generali dell'intero condominio. Talvolta l'arteriosclerosi vede più lontano del realismo.

L'occupazione di Praga nel '68, dopo una primavera che durò dal 5 gennaio fino alla notte tra il 20 e il 21 agosto, fece svanire anche negli ottimisti la speranza che il socialismo reale, il socialismo sovietico, potesse rappresentare un'alternativa. Non a caso in Occidente apparvero in quel tempo movimenti e giornali fondati dai dissidenti dei partiti comunisti, che presero qualche idea dal movimento degli studenti del '68 e molta delusione dalla politica di Leonid Brežnev. Molti non rinnoveranno la tessera del partito.

Oltre all'atmosfera generalizzata della rivolta, ci sono stati momenti in cui i fatti di Praga e di Parigi sono entrati in contatto diretto. I più visibili, due.

Praga non era lontana dalle università tedesche. Il capo degli studenti di Berlino, Rudi Dutschke, che da giocoliere metteva insieme Lutero, Marx e la scuola di Francoforte, venne a Praga ai primi di aprile con la moglie e il bambino di pochi mesi;

non era prudente lasciarli soli a Berlino. Furono sistemati nell'albergo dei giornalisti «Esplanade». Sorpresi dall'attenzione del governo che aveva messo loro a disposizione una bambinaia ed una suite lussuosa, gli ospiti di Berlino, abituati ai centri sociali, sorridevano ironici. Il problema di Dutschke non era il poppante, gli studenti se lo passavano di mano durante le lunghissime riunioni. In un'aula fumosa all'Università di Carlo, a Praga, emergevano due concezioni diverse e incompatibili. Dutschke, pur avendo dubbi sul regime comunista della Germania dell'Est, dov'era nato, doveva tener conto in parte dell'appoggio logistico che riceveva da chi era interessato a destabilizzare la Germania occidentale. Si soffermava sulle idee generali della crisi del capitalismo, sulla fantasia al potere e proponeva formule nuove di lotta che già avevano dato qualche successo. Immaginava battaglie comuni contro l'imperialismo nel Terzo mondo. All'Università di Carlo i suoi interlocutori cechi non avevano altro nemico che l'Unione Sovietica e l'ideologia del socialismo reale. Sordi alla pur brillante retorica dell'ospite si erano ripromessi di riprendere il dialogo, ma pochi giorni dopo il rientro a Berlino, Rudi fu vittima di un attentato (dopo parecchi mesi recuperò una parte delle forze, ma la sua carriera politica sarà finita per sempre).

L'attentato provocò una preoccupazione straordinaria nella Germania occidentale e in Europa. Gli stessi studenti praguesi si interrogarono sulla reale forza del movimento studentesco che

piaceva loro per la carica di utopia, ma che non avevano preso sul serio. Più tardi i contatti tra gli studenti in Occidente e i loro coetanei dell'Est in pratica non esisteranno più. In Jugoslavia hanno pur avuto momenti di pesante contestazione dei rispettivi governi, ma le polemiche sono restate su un tono che non si integrava con quello occidentale. Non esistevano né Marx né Lenin. Sartre non riguardava la prassi, ma non era che una lettura curiosa. Solo la Polonia, come spesso nella storia, era in sintonia con l'Occidente, ma il regime la buttò subito in politica. Non si parlava della contestazione dei giovani, ma della congiura ebraica, dal momento che, a Varsavia, con alcuni strani tipi al potere cominciava l'ondata antisemita. A Praga nella notte dopo il 1° maggio gli studenti andarono davanti all'ambasciata polacca. La loro protesta era un segno di solidarietà con i colleghi di Varsavia, ma i cechi si accontentavano di fischiare i russi, senza pensare ai contenuti delle manifestazioni nel paese fratello.

Il maggio di Parigi fornì l'occasione di un altro contatto. Alla vigilia del Festival cinematografico di Cannes si lodava la nuova ondata cecoslovacca. La Palma d'Oro al Festival sarebbe andata ad uno dei loro film, anche perché si voleva rendere omaggio politico alla primavera di Praga. La curiosità era rivolta soprattutto verso la pellicola di Jan Němec dal titolo *La festa e gli ospiti*. A Praga, nel 1968, il regista rimontava il film, fino ad allora proibito, in vista di Cannes. Dopo aver

visto in anticipo la copia montata, André Malraux gli prediceva la Palma d'Oro. Venne presentato il 16 maggio in un clima di entusiasmo commosso, ma due giorni più tardi la «Vague di Praga» cessava di esistere.

La mattina del 18 maggio i registi francesi François Truffaut, Jean-Luc Godard e Claude Lelouch convocarono una conferenza stampa per chiedere la sospensione immediata del Festival. Ebbero l'appoggio di altri, di Louis Malle e perfino il consenso estorto con qualche ricatto al profugo polacco Roman Polanski che faceva parte della giuria. I tre registi, Forman, Menzel e Němec, non potevano che ripartire per tornare in patria.

Polansky disse che i suoi amici francesi si erano divertiti a fare i rivoluzionari, Milos Forman aggiunse che mentre a Praga ci si batteva per abbattere le bandiere rosse, a Parigi avrebbero voluto piantarle. La delegazione praghese non capiva il fanatismo di quegli artisti. Jean-Luc Godard sostenne in una conferenza stampa che bisognava bruciare tutte le copie e l'originale dei film, visto che non esprimevano i problemi degli operai. Qualcuno cercava di dimostrargli che i suoi migliori prodotti erano delicatissime storie d'amore, ma Godard era ormai dedito agli studenti e agli operai. Qualche ceco tentava di descrivere ai francesi la pesantezza della censura sovietica nel suo paese, ma veniva deriso e definito un piccolo borghese. Alla fine, Polanski e Forman se ne andarono in America dove li

aspettavano tutti i premi possibili. Němec e Jiří Menzel, tornati in patria, finirono in una specie di semidimenticatoio, insieme all'ondata del nuovo cinema ceco.